



POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

Patrimonio, urbanistica, abitazioni

Original

Patrimonio, urbanistica, abitazioni / Paone, Fabrizio; Sampieri, Angelo. - ELETTRONICO. - (2021), pp. 47-53.
[10.53143/PLM.C.621]

Availability:

This version is available at: 11583/2918954 since: 2021-08-29T14:19:58Z

Publisher:

Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti

Published

DOI:10.53143/PLM.C.621

Terms of use:

openAccess

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

Patrimonio, urbanistica, abitazioni

Fabrizio Paone, Angelo Sampieri

Il saggio prende avvio dai contributi alla “Conferenza nazionale SIU 2020-2021” con argomento l'abitare, gli aspetti della patrimonialità, e le condizioni di marginalità di molti contesti locali italiani, europei, mondiali. La prima notazione riguarda una nozione diffusa e plurale di 'patrimonio', di fatto subentrata a una fase di salvaguardia estesa, ma anche piuttosto equivoca, dei 'centri storici', e di scampoli ritenuti eccezionali di paesaggi italiani. L'ulteriore notazione è contenuta nel difficile rapporto tra storytelling dominante, parole-chiave dei finanziamenti europei e dei format immobiliari, e domande di trasformazione espresse dai contesti locali. Quasi tutto risulta fuori dal mainstream, mandando in risonanza la fragilità di territori una volta inclusi, almeno discorsivamente, nelle retoriche del riequilibrio e della valorizzazione. In questa condizione di sospensione la stagnazione economica, il decremento demografico, i nuovi igienismi connessi alla situazione pandemica sottolineano la debolezza del riconoscimento sociale dell'urbanistica. Una possibile via di uscita, o quanto meno di ripresa discorsiva, viene individuata nel ritorno ai temi dell'abitare, e delle abitazioni, configurazioni materiali oggetto di politiche e progetti. Non tanto perché capaci di sollevare nuove mobilitazioni generali, come fu ai tempi della 'questione urbana', e delle lotte per la casa degli anni settanta, quanto piuttosto perché capaci di innescare cantieri e sperimentazioni diffusi, plurali, concreti. I quali continuano, come gli interventi di housing sociale e di contrasto della povertà abitativa, ad apparire minoritari, impattanti su segmenti limitati della popolazione, quando le dinamiche generali sembrano piuttosto derivare dalle forme di civilizzazione in atto, e dalle rinunce collettive al governo intenzionale delle trasformazioni urbane e territoriali.

Patrimoni fragili, e soprattutto difficili da nominare

A partire dagli anni settanta del Novecento la nozione di patrimonio entra nella ricerca urbanistica come valore capace di riorientare in modo consapevole i processi politici ed economici che riguardano le società locali.

Molti autorevoli studi hanno mostrato nei passati decenni come la nozione a partire da un'origine debitrice degli studi urbani francesi abbia allargato progressivamente il proprio significato (Olmo, 2010). Tale estensione non si spiega solamente in rapporto alle accresciute capacità di interpretazione di beni e tracce materiali, o alla ricerca di una valorizzazione economica della gestione. Esprime forse (o almeno questa è l'ipotesi che intendiamo

mettere alla prova) il desiderio di un diverso rapporto con ciò che costituisce l'oggetto e il valore delle pratiche di conservazione. In accezione proiettiva il patrimonio non si pone solamente come una discontinua collezione di episodi eccezionali iscritti entro le storie ufficiali, con valenza didascalica e didattica, ma come una presenza da indagare. In questa mutevole condizione si rende necessaria un'attività di interpretazione (cosa costituisce oggetto di attenzione e perché) e, di comunicazione operativa del giudizio a un insieme di destinatari civici e di attori sociali necessari per l'innescare effettivo di azioni, politiche e progetti. Le ricerche sui patrimoni hanno documentato in Italia un campo rilevante ed eterogeneo, che pone in particolare due problemi: uno relativo alla comunicazione (ciò che è patrimonio), uno all'azione (ciò che il patrimonio dispone).

Riconoscere una natura diffusa e plurale del patrimonio territoriale e urbano, porre attenzione alla ricchezza che caratterizza la situazione italiana, nello stato di fatto e nelle potenzialità, pone l'accento sulla capacità che i suoi attori (cittadini, proprietari, architetti, imprenditori, politici, comunicatori, insegnanti...) hanno nei confronti dei destinatari di tale atto di comunicazione, al fine di innescare comportamenti capaci di modificare aspetti economici, lavorativi e relativi alla distribuzione della ricchezza. In maniera conseguente si rende necessario ragionare sull'efficacia dell'azione, sulle politiche e sui progetti. Se si accetta di seguire questa traiettoria di ragionamento, non possiamo non riconoscere come gran parte delle indagini condotte in anni recenti abbiano rilevato una pervasività di condizioni associate a un'idea di fragilità del patrimonio territoriale italiano (e più in generale europeo, e dei paesi una volta detti occidentali). Si tratta di patrimoni che non possono essere totalmente tutelati dall'azione pubblica, che evidenziano come le risorse attivabili siano insufficienti a coprire l'ampiamento degli aspetti e delle testimonianze materiali potenzialmente degne di attenzione. Al contrario, le occasioni di finanziamento europeo e internazionale risultano molto selettive, e solo raramente incrociano i sistemi di attese dei promotori e dei cittadini.

Le vicende raccolte nella sezione "Patrimonio in azione" della XXIII Conferenza Nazionale della Società Italiana degli Urbanisti danno ampia rappresentazione di queste condizioni di fragilità, e più ancora di indicibilità, di impossibilità di riportare gli assetti territoriali osservati alle poche parole chiave del mainstream della promozione dei social media e delle agende internazionali (Caudo, Paone, Sampieri, 2021). Il patrimonio urbanistico e architettonico dell'ivrea olivettiana o di Firenze in rapporto alla Atlantic Area censita nello Atlas World Heritage sono esemplari nel mostrare alcune delle problematiche legate a progetti di patrimonializzazione e musealizzazione. A questi si sommano progetti che insistono su territori segnati da condizioni di fragilità strutturale: dinamiche di spopolamento pedemontano e montano, un crescente invecchiamento della popolazione, estese diminuzioni dei valori immobiliari relativi allo stock abitativo, produttivo e commerciale, situazioni di deterioramento ambientale non facilmente reversibili (come a Taranto, Marghera ai siti legati a molte produzioni estinte con fatica, dall'Eternit al nucleare),

illegalità perduranti negli smaltimenti di materiali tossici e nocivi (come nelle “terre dei fuochi” e nelle molte “Gomorra”), il ciclico abusivismo costiero, le tante situazioni di ritrazione dei modi d’uso produttivi (realisticamente impossibili da pensare come spazi destinati ad essere sostituiti da nuove attività), fino ai luoghi toccati dagli ultimi terremoti, e dalla lentezza selettiva delle ricostruzioni. In altri termini, la considerazione che si vuole qui introdurre riguarda una progressiva, e problematica, estensione, non solo dei significati della nozione di patrimonio, ma anche dei luoghi oggetto di processi di patrimonializzazione (aperti, dinamici, plurali): accanto a quei territori espressione delle principali trasformazioni contemporanee dell’economia e della società, sono osservati come patrimoni anche quelli laterali rispetto a essi, meno favoriti, più esposti agli effetti negativi delle trasformazioni e non capaci di direzionarne intenzionalmente il futuro.

Decremento demografico, cambiamenti sociali, patrimonio

Il riconoscimento di una patrimonialità diffusa e, per così dire, democratica, la sedimentazione di competenze disciplinari abili nel riconoscimento di valori, testimonianze, potenzialità, evidenziano un cambiamento nella mentalità collettiva. Se infatti solo cinquanta anni fa il fronte dell’impegno civile, prima che urbanistico, poneva al centro dell’attenzione collettiva e legislativa la questione della tutela e della salvaguardia dei cosiddetti ‘centri storici’ (al di là di alcuni fatti urbani insiti nell’immaginario collettivo, al di là di Roma e Venezia), oggi l’oggetto della patrimonializzazione sembra, di fatto, diverso.

La fragilità dei patrimoni sopra richiamati fornisce una traccia per interpretare alcuni processi di trasformazione del territorio italiano. Attraverso di essi osserviamo come molti luoghi, spesso concepiti come arealmente continui, rivendichino un proprio protagonismo all’interno delle narrazioni generali, tentino un inserimento in dinamiche produttive nazionali e internazionali. Il processo è però difficile, dovendosi confrontare con una sorta di ‘mondializzazione del passato’, con forti componenti mediatiche, ritenute importanti dall’industria del turismo, e dalle logiche economiche e commerciali degli operatori. In questo senso la fragilità non appare una condizione da ribaltare in forza e in piena efficienza, ma una condizione carsica, che sembra lasciare traccia nella quasi totalità dei territori italiani, in accezioni tra loro anche molto diverse. Singole realtà sembrano mantenere una propria forte vitalità attraverso l’inserimento in dinamiche internazionali dal corso fortemente integrato, e al contempo paiono immerse in una trama di territori laterali incapaci di accedere agli ordini di grandezza di investimento necessari per intervenire. La continuità di questa estensione non esclude territori che consideravamo patrimoni acquisiti, che finora non apparivano fragili affatto, in ragione delle politiche di patrimonializzazione che li avevano attraversati durante la seconda metà del secolo scorso. Bologna, Roma, Napoli, ad esempio, e molte piccole e medie città del Paese che finora esprimevano l’aspirazione alla stabilità e alla durata, appaiono sempre più attraversate da conflitti e polarizzazioni

che i recenti eventi pandemici hanno reso ancor più manifesti e radicati. Fenomeni di globalizzazione e finanziarizzazione dell'economia (e politiche incapaci di fronteggiarli assecondando piuttosto operazioni immobiliari veicolate da logiche locali, scarsamente inserite nelle strategie dei grandi investitori internazionali), hanno determinato un aumento dell'insicurezza percepita, con un conseguente incremento dei processi di esclusione sociale, delle nuove difficoltà nell'accesso all'abitazione, degli squilibri dei valori immobiliari, delle difficoltà di integrare nuove popolazioni e di contenere le disuguaglianze.

Il decremento demografico aggiunge un ulteriore elemento di incertezza. L'impossibilità concreta di far corrispondere a ciò che si riconosce come patrimonio, a livello archeologico, urbano, territoriale e paesistico, un'azione di salvaguardia e di rilancio progettuale dello stesso ordine di grandezza si innesta nella consapevolezza di attraversare una fase di regressione sostanziale delle capacità di procedere collettivamente verso un futuro migliore del passato prossimo. Se nelle fasi espansive, dall'avvento dell'industrializzazione manifatturiera, al boom economico degli anni cinquanta e sessanta del Novecento, la parziale distruzione dei patrimoni ereditati aveva come contrappeso la positività delle innovazioni introdotte, oggi in assenza di un'univoca prospettiva positiva l'intreccio tra tutela e patrimonio ritorna a configurare un nodo problematico.

I picchi parossistici di *overtourism* che hanno interessato Firenze, Roma, Venezia, Pompei non hanno sostanzialmente saputo inaugurare una nuova stagione, o disperdere gli effetti potenzialmente positivi in insiemi locali più vasti. Il rapporto con gli usi e le trasformazioni indotte da un insieme di pratiche riconducibili a rapporti di frequentazione e di scambio economico con i luoghi che esulano da un rapporto lavorativo in senso fordista, diviene difficilmente chiara nozione operativa per i soggetti operanti in una città e in un territorio. Ciò che sembra oggi maggiormente osservabile è pertanto uno stato delle cose soprattutto preterintenzionale, esito che si è prodotto da sé tra le conseguenze di atti e razionalità individuali, di gruppo e aziendali, che si sono depositati solo parzialmente nella città e nel territorio. Qualcosa di simile al *junkspace* di cui parlava Rem Koolhaas (Koolhaas, 2006). Nelle pieghe di questa trasformazione, si sono andati consolidando gli effetti di una *touristification of everyday life* vissuta collettivamente come antitesi della autenticità del senso, e del contatto con la direzione di trasformazione del nostro tempo (Judd, Fainstein, 1999), ammesso che di essa si possa parlare.

Non è rassicurante rilevare come alla diffusione di consolidate realtà patrimoniali locali non corrispondano modalità di trasformazione capaci di immaginare un nuovo stato delle cose, in cui le contraddizioni del tempo presente confluiscono in un assetto nuovo, a vario titolo migliore. Quanto rileviamo è piuttosto una ormai consueta doppia narrazione: da un lato tradizionali condanne di usi dissipativi del territorio: consumo di suolo, costruzione ubiqua di seconde case, illegalità diffusa negli allacciamenti alle reti tecnologiche, imperfezioni e improprietà nella gestione del ciclo dei rifiuti, assenza di controllo pubblico della coerenza

reciproca delle destinazioni d'uso, incapacità di promuovere la qualità contemporanea nelle costruzioni. Dall'altro lato prende forma il virare dell'offerta verso alti standard qualitativi destinati alle élites e ai flussi dei grandi capitali internazionali, che paiono i soli vettori capaci di portare elevati livelli di redditività nell'area mediterranea ed europea, reinventando storie, tradizioni, oggetti del desiderio (Boltansky ed Esquerre, 2017). A questo proposito, nessun riallineamento sembra vicino, se non la sottolineatura della definitiva estinzione dell'idea di uno sforzo eroico della mano pubblica. Di contro, la resa di fronte alla celebrazione del mercato continua a mostrare assetti non ottimali, difficili gestioni di territori in declino, pervasività di pochi format internazionali nella progettazione e realizzazione di spazi, con effetti di banalizzazione e di affermazione del low cost (soprattutto ai danni della correttezza ambientale, dei materiali e delle lavorazioni, dell'esposizione a fattori nocivi di lavoratori e cittadini).

Abitare

Sulla scia delle precedenti constatazioni, che vedono deboli e iniziali processi di patrimonializzazione agire accanto a un rapido e progressivo sgretolamento di patrimoni che credevamo solidi e consistenti, i problemi della comunicazione e dell'azione richiedono un ripensamento. Può essere rilanciata la questione dell'abitare come azione che richiede una revisione della 'normalità' delle trasformazioni e dei dispositivi di interazione tra autorità e cittadini. Un rapporto di collaborazione, di partecipazione e di fiducia che le nuove modalità di comunicazione social e in remoto hanno fatto sentire reciprocamente ancora più difficile, da conquistare.

L'abitare, nel suo rapporto problematico con la norma, ridiscute e incrina quadri di senso invitando a nuovi spazi di sperimentazione. A partire dal riconoscimento di una dicotomia tra assetti materiali (l'oggettualità delle abitazioni), e significato attribuito a essi nello *storytelling*, e nell'invito a nuovi upgrade degli stili di vita, negli igienismi contemporanei.

È interessante osservare in molte recenti esperienze, da un lato come il campo di questa sperimentazione torni una volta ancora a essere prioritariamente l'abitazione, veicolo di nuovi consumi e nuove pratiche, dall'altro come l'azione trasformativa sia legata alla consapevolezza di doversi misurare con nuovi significati dell'abitare. Vengono in primo piano sovversioni delle pratiche e dei rituali abitativi, l'incremento degli usi temporanei, le nuove composizioni familiari, la progressiva personalizzazione digitale della domesticità. Inutile ribadire quanto, rispetto a tutto questo, gli eventi legati alla pandemia promettano una accelerazione dei processi e l'apertura a nuove condizioni di realtà.

In attesa di più radicali sommovimenti, le trasformazioni che per adesso rileviamo restano però minute, puntuali, rette come in passato da una *mistica del buon abitare* che poco incide sulle prassi ordinarie, e sulle mentalità dell'impresa (Bianchetti, 2011). Le ricerche sull'abitare ci raccontano che la modernizzazione avviene così, come un effetto indiretto ma fondamentalmente indifferibile, in attesa di qualcosa d'altro che poi non arriva, ma al momento del mancato arrivo ci si è già dimenticati

delle condizioni d'avvio. E l'indipendenza nei modi e nelle forme dello sviluppo è ancora una condizione in qualche modo minoritaria, esito di un rallentamento, di un movimento di ravvedimento, o di riconduzione a più modeste e forse più sensate ambizioni. È forse per queste ragioni che molte delle recenti ricerche sull'abitare sono rette da indagini parziali, limitate, relative ad alcune condizioni fenomeniche piuttosto che a tematizzazioni ampie e a visioni sistematiche. Lontane, in sostanza, dal tentativo di ridefinire una questione, come è stato nei progetti e nelle politiche abitative fino agli anni settanta del Novecento, ancora rivolte a popolare e alimentare quella *gigantesca allegoria* che segna il discorso sull'abitare (Secchi, 1984).

Patrimonio e abitazioni tornano a legarsi in occasioni circoscritte: ricerche sulle condizioni emergenziali determinate dai fenomeni migratori, impegnate a rilevare i nuovi regimi di asservimento abitativo prodotto dal mercato del lavoro (in particolar modo agricolo), oppure studi sulle condizioni di povertà estrema, che articolano l'ampia fenomenologia del radical housing e non rinunciano alla possibilità di *pensare un welfare abitativo* (Tosi, 2017). La nozione di patrimonio però si ferma un passo prima: la sua azione non sembra poter incidere entro alcuna delle condizioni osservate. Il punto che questo aspetto solleva non è dato tanto dalla constatazione che, forse, non tutto è patrimonio (Courajoud, 2010), quanto dal fatto che il radicalizzarsi delle condizioni di fragilità dei nostri territori è divenuto ancor più manifesto con la crisi sanitaria prodotta dallo stato pandemico. Il campo entro il quale le politiche e i progetti per la città riescono a operare attraverso la nozione di patrimonio potrebbe rapidamente ridursi. Aniché continuare a espandersi come è stato durante gli ultimi cinquant'anni, potrebbe applicarsi solo a condizioni di fragilità misurate, nelle quali una qualche forma di capitale, materiale, sociale, culturale o simbolico, esiste e viene ritenuto in condizioni di buona salute e sicurezza.

Riferimenti bibliografici

- Bianchetti C. (2011), *Il Novecento è davvero finito. Considerazioni sull'urbanistica*, Donzelli, Roma.
- Boltansky L., Esquerre A. (2017), *Enrichissement. Une critique de la merchandise*, Gallimard, Paris.
- Caudo G., Paone F., Sampieri A. (a cura di, 2021), *Patrimonio in azione, Atti della XXIII Conferenza Nazionale della Società degli Urbanisti, Downscaling, Rigthsizing. Contrazione demografica e riorganizzazione spaziale, Torino, 17-18 giugno 2021*, vol. 06, Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti, Roma-Milano.
- Courajoud M. (2010), "Tutto è patrimonio", in Andriani C. (a cura di), *Il patrimonio e l'abitare*, Donzelli, Roma, 37-44.
- Koolhaas R. (2006), *Jukspace*, Quodlibet, Macerata.
- Judd D.R., Fainstein S.S. (edited by, 1999), *The Tourist City*, Yale University Press, New Haven, CT.
- Olmo C. (2010), *Architettura e Novecento. Diritti, conflitti, valori*, Donzelli, Roma.

- Secchi B. (1984), *Il racconto urbanistico. La politica della casa e del territorio in Italia*, Einaudi, Torino.
- Tosi A. (2017), *Le case dei poveri. È ancora possibile pensare un welfare abitativo?*, Mimesis, Milano.